

# Tuttotràma

*Voci di libere scritte*

VII



La coperta	p. 5
Canto di ferro	p. 17
La moglie ebrea	p. 19



## La coperta

Da un po' di tempo non dormo bene, ma non è questo, esattamente, il guaio. È quando *sembra* che stia dormendo, che mi succede. Dico che “sembro star dormendo” perché è proprio così. Sempre più spesso, da un po' di tempo in qua, io sembro addormentato, sento di star dormendo, e di sognare: in sogno vedo la mia stanza, sogno di star dormendo, e tutto è proprio come l'ho lasciato quando mi son messo a letto. Il giornale sul pavimento, una bottiglia vuota sul comò, il pesce rosso che nuota lento in circolo in fondo al suo boccione, tutte le cose intime che son parte di me come i miei capelli. E tante volte a letto, quando ancora *non* dormo, girando gli occhi intorno alle pareti, in attesa del sonno, torno a chiedermi: sono ancora sveglio oppure sto già dormendo e sognando di trovarmi qui in camera mia?

Diverse cose mi sono andate storte, ultimamente. Gente che muore; cavalli che non corrono come dovrebbero; maldidenti; emorragie... altre cose innominabili. Certe volte allora penso: come potrebbe andar peggio di così? Poi mi dico: hai ancora un alloggio, se non altro. Non sei in mezzo a una strada. Una volta mi piaceva trovarmi per strada. Adesso non lo sopporto. Sopporto ormai pochissime cose. Ho ricevuto colpi di spillo, di lancia, sì, perfino cannonate... Sempli-

cemente, non ne posso più. Non riesco più a sopportare tutto questo.

Insomma, ecco cosa mi capita. Appena m'addormento e mi metto a sognare di trovarmi in camera mia – o magari sono sveglio, invece, e le cose succedono realmente – non lo so – fatto sta che delle cose incominciano a succedere. Noto che lo sportello dell'armadio è socchiuso: sono certo che poco fa era chiuso bene. Poi m'accorgo che la fessura apertasi nell'armadio e il ventilatore (fa caldo e nella stanza c'è un ventilatore, in terra) si trovano lungo una linea retta che va a finire sulla mia testa. Con un improvviso scatto di rabbia mi sollevo dal guancialetto... Dico "rabbia" perché, di solito, lanciai impropri contro "ciò" che mi minaccia. A questo punto mi pare di sentirvi: «È matto, l'amico». E può darsi che lo sia. Ma non credo di esserlo: non so, sento di non esserlo. So però che non è un argomento molto valido, a mio favore, questo. Non regge. Quando mi trovo in mezzo alla gente, mi sento a disagio. Essi parlano, hanno entusiasmi per cose che non mi riguardano. Eppure è proprio quando sono con gli altri che mi sento più forte. Ragiono così: se essi esistono, sia pure in modo frammentario, allora esisto anch'io. Invece quando sono solo non ho altri termini di paragone che me stesso e le mie quattro mura, me stesso e il mio respiro, la mia storia, la mia fine... ed è allora che cominciano a succedere le cose strane. Sono un debole, è evidente. Ho provato ad aggrapparmi alla bibbia, alla filosofia, ai poeti, ma, secondo me, tutti costoro sono fuori tema. Parlano completamente d'altro. Quindi ho smesso ormai da tempo di leggere. Ho trovato un po' d'aiuto nel bere, nel gioco d'azzardo e nel sesso, e in questo mi sono comportato come tanti altri nel consorzio civile: l'unica differenza, che a me non importava di "arrivare", aver successo, farmi una famiglia, una casa, aver un lavoro rispettabile e così via. Quindi non ero né un

artista, un intellettuale; né un uomo comune con le sue brave salde radici; bensì una via di mezzo, come uno sospeso nel vuoto. E credo, sì, che questo sia l'inizio della follia.

E come sono volgare! Soffro di emorroidi e, quando attacco a grattarmi non smetto (mi dà gusto, come aver un rapporto sessuale) non smetto finché non m'esce il sangue, finché il dolore non m'obbliga a smettere. È una cosa che fanno anche le scimmie. Le avrete viste, allo zoo, con i loro culi rossi, sanguinanti.

Ma andiamo avanti. Se v'interessano i casi strambi, questa è la storia di un delitto. Quei "sogni della stanza" – li chiamerò così – cominciarono alcuni anni fa. Uno dei primi lo ebbi a Filadelfia. Ero spesso disoccupato anche allora, e forse fu per via che mi preoccupavo per l'affitto. Bevevo solo un po' di vino e birra, a quel tempo, e il sesso e il gioco d'azzardo non m'avevano ancora preso in loro balía. Abitavo con una donna di strada, a quel tempo, e mi sembrava buffo che essa avesse ancora voglia di "far l'amore" (come diceva lei) con me, dopo essere stata con due tre altri uomini o anche più, quella sera stessa; e benché fossi ormai navigato – avevo fatto già diversi viaggi e parecchia galera – da vero Cavaliere della Strada, mi faceva lo stesso un nonsoché ficcarlo lì dentro, dopo tutti quegli altri... La cosa mi rivoltava addirittura. «Gioia mia», lei mi diceva, «devi capire che io TI AMO. Con loro non provo niente. Tu non le *conosci* le donne, ecco quanto. Una donna può prenderti in corpo e tu credi di esser dentro di lei e invece no, non ci sei. A te io ti prendo dentro». Tutti questi discorsi non m'aiutavano molto. Anzi rendevano più oppressiva l'atmosfera. E una notte – chi lo sa se sognavo, oppure no, dite quello che vi pare – mi svegliai e essa era a letto accanto a me (o sennò mi sognai di svegliarmi) e girai gli occhi intorno e vidi tanti ometti piccolini, trenta o quaranta saranno stati, che ci stavano legando

con dei fili metallici al letto, con dei fili sottili d'argento o che, e ci passavano quei fili tutt'intorno, correndo sopra e sotto il letto.

La mia donna sentì che ero agitato. Aprì gli occhi, mi guardò. «Zitta!», le dissi. «Non muoverti. Vogliono folgorarci». «CHI CI VUOLE FOLGORARE?». «Perdio! t'ho detto di star zitta! Non muoverti!». Li lasciai lavorare ancora un pezzo, fingendo di dormire. Poi di scatto mi tirai su, con tutte le mie forze, e spezzai i loro fili, cogliendoli di sorpresa. Tirai un pugno a uno, ma lo mancai. Non so dove scappassero, ma me ne sbarazzai. «Ti ho salvato dalla morte», dissi alla mia donna. «Baciami, paparino», ella mi disse.

Ma torniamo al presente. Mi è capitato spesso di svegliarmi, in questi ultimi tempi, con il corpo coperto di vescichette. Di lividi bluastri. C'è una certa coperta che mi mette in sospetto. La tengo d'occhio da un pezzo. Credo che mentre dormo mi si avvinghi. Certe volte mi sveglio e me la trovo stretta intorno alla gola, che riesco a malapena a respirare. Sempre la stessa coperta. Faccio finta di nulla. Stappo una birra, apro il giornale oppure il Bollettino delle Corse, guardo fuori se piove, cerco di lasciar perdere. Voglio vivere senza aver fastidi, io. Sono stanco. Non mi va di fissarmi, di mettermi in testa chissà quali idee.

Ma ecco che di nuovo, una sera, la coperta mi dà noia. Si muove come un serpente. Assume varie forme. Mica resta lì distesa piatta sul letto. E poi la notte dopo. A calci la faccio scivolare appiè del letto. Poi vedo che si muove. Quando sembra che ho la testa girata dall'altra parte la vedo muovere svelta svelta. Mi alzo, accendo tutte le luci, prendo il giornale, mi metto a leggerlo. Lo leggo da cima a fondo: cronaca nera, quotazioni di borsa, novità della moda, come fare i piccioni ripieni, come liberarsi dell'erba cattiva, le lettere al direttore, l'articolo di fondo, gli annunci economici, i necrologi



ecc. Per tutto questo tempo la coperta si muove. Io mi scolo due tre birre, forse più. Intanto s'è fatto giorno e dormire diventa più facile.

L'altra notte è accaduto. Forse la cosa cominciò nel pomeriggio. Avevo sonno e m'ero messo a letto verso le quattro dopo mezzogiorno, e quando mi svegliai (o sognai di svegliarmi) era già buio e la coperta mi s'era avvinghiata alla gola poiché aveva deciso di farla finita con me. Era giunto il momento! Basta con le finte! Voleva la mia pelle, era molto forte, o diciamo che io ero piuttosto debole, come si è in sogno, e dovetti mettercela tutta per impedire che mi soffocasse. Ma restò aggrappata a me, quella coperta, e ogni tanto cercava di pigliarmi alla sprovvista, per strozzarmi. Avevo la fronte madida di sudore. Chi avrebbe mai creduto a una cosa del genere? Chi avrebbe mai prestato fede alla mia storia, se avessi raccontato a qualcuno che una coperta aveva cercato di assassinarci? Nulla viene creduto finché non accade la PRIMA volta: come la bomba atomica o i russi che mandano un uomo nello spazio o Dio che scende in terra e lo mettono in croce quelli stessi che Egli ha creato. Chi ci crede alle cose a venire? L'ultima zaffata di fuoco? Gli otto o dieci uomini e donne a bordo d'un'astronave, la Nuova Arca, che vanno a trapiantare il seme dell'uomo su un altro pianeta? E chi, uomo o donna, avrebbe creduto che quella coperta mi voleva strangolare? Nessuno, figurarsi! E ciò rendeva la cosa peggiore, in qualche modo. Non me ne fregava niente di quello che pensassero le masse di me, e tuttavia, chissà perché, avrei voluto che la faccenda di quella coperta si risapesse. Buffo? Bah! vacci a capire! E pensare poi che tante volte avevo meditato il suicidio. Ora che una coperta voleva darmi (per così dire) una mano, buffo, mi ribellavo a essa.

Alla fine riuscii a strapparmela di dosso e la scagliai per terra. Quindi accesi le luci. Alla luce ero salvo. LUCE! LUCE!

Invece no. La vidi contorcersi, anche sotto la luce, muoversi di qualche centimetro. La tenni d'occhio, attento. Si mosse di nuovo. Di mezzo metro, stavolta. Mi alzai e cominciai a vestirmi, girando al largo per andare a pigliare le scarpe, gli indumenti. Una volta vestito, non sapevo che fare. La coperta adesso stava quieta. Forse, quattro passi all'aria fresca... Sì. Quattro passi e quattro chiacchiere coi giornalisti, al caffè lì all'angolo. Non che fosse una gran bella prospettiva. I ragazzi del giornale eran degli intellettuali, tutti quanti: leggevano G.B. Shaw, O. Spengler e Hegel. E non erano mica ragazzi: avevano 60 anni, 80, mille anni. Merda. Uscii sbattendo la porta dietro di me.

Ero arrivato in cima alle scale, quando qualcosa mi costrinse a voltarmi indietro. Guardai in fondo al pianerottolo. Avete indovinato: la coperta mi seguiva. Si muoveva come un serpente. Le pieghe e le ombre davan l'idea di una testa, con due occhi, una bocca. Vi dirò subito che, quand'uno comincia a persuadersi che un orrore è un orrore, questo diviene *meno* orrifico. Per un momento pensai alla mia coperta come a un vecchio cane che non volesse restar solo in casa, che intendesse seguirmi a ogni costo. Ma subito dopo pensai che quel cane, quella coperta, voleva uccidermi. Mi precipitai giù per le scale.

Sì, sì: mi seguiva. Si muoveva con gran celerità, giù pei gradini. Silenziosa. Risoluta.

Abitavo al terzo piano. Scesi al secondo, e lei dietro. Scesi altre due rampe... Il mio impulso era quello di uscire all'aperto. Ma le strade lì intorno erano buie e deserte. Un quartiere tranquillo. Eravamo lontani da vie di gran traffico. La cosa migliore era quindi bussare a qualche porta, e controllare cosa c'era di vero e concreto in quella situazione. Occorrono *almeno* due testimoni per rendere reale la realtà. Se ne sono ben accorti quegli artisti che erano in anticipo sui tem-

pi, e anche le persone dementi o i cosiddetti visionari se ne sono accorti. Se sei tu il solo a avere una visione, o ti danno del santo o ti danno del matto.

Bussai alla porta dell'interno 102. Venne a aprirmi la moglie di Mick. «Salve, Hank», mi disse, «entrate».

Mick era a letto. Era tutto gonfio, le caviglie due volte il normale, il ventre come quello d'una donna gravida. Pel troppo bere, il fegato gli era andato in malora. Adesso era pieno d'acqua. Aspettava che si liberasse un letto all'ospedale dei Veterani.

«Salve, Hank», mi disse. «M'hai portato della birra?».

«E dà, Mick», disse la sua vecchia, «lo sai che il dottore t'ha proibito assolutamente di bere».

«Che ci fai con quella coperta, nino?», mi domandò Mick.

Abbassai gli occhi. La coperta mi era saltata sul braccio, per entrare senza farsi accorgere.

«Ecco», dissi, «ce n'ho troppe. Ho pensato potesse farti comodo, una».

E gliela buttai sul letto.

«Birra, non n'hai portata?».

«No, Mick».

«N'avrei voglia, d'una birra».

«Mick», disse la sua vecchia.

«Mica è facile, troncare di botto, dopo tanti anni».

«E va bene, ma una sola», disse sua moglie.

«Faccio un salto qui alla bottega».

«Non occorre», dissi io. «Vado a prenderle io, su nel frigo da me».

Mi diressi verso la porta, senza perdere d'occhio la coperta. Non si mosse. Mi guardava brutto, dal letto di Mick.

«Torno subito». E chiusi la porta.

Mi sarò figurato ogni cosa, mi dissi. Ho portato la coperta con me e ho immaginato che mi seguisse da sola. Devo stare di più con l'altra gente. Il mio mondo è troppo angusto.

Andai su da me, misi tre quattro bottiglie in un sacchetto, ridiscesi. Ero a metà delle scale quando udii urlare, delle imprecazioni, poi uno sparo. Feci gli ultimi gradini di corsa. Mi precipitai all'interno 102.

Vidi Mick in piedi, tutto gonfio, con in mano una magnum calibro 9 da cui usciva ancora un po' di fumo.

La coperta era stesa sul letto dove l'avevo lasciata.

«Mick, sei matto!», stava dicendo sua moglie.

«T'assicuro», lui le disse, «che appena tu sei andata di là in cucina, quella coperta, ch'io possa morire, quella coperta ha fatto un salto, è corsa alla porta, e cercava di aprirla, ma non riusciva a girare la maniglia. Appena mi sono un po' ripreso, scendo giù dal letto, vado per avvicinarmi, allora quella lascia perdere la porta e mi salta addosso. Mi è saltata alla gola e ha cercato di strozzarmi!».

«Mick è stato tanto male», disse la moglie. «Gli hanno fatto le punture. Ci ha le traveggole. Ce l'aveva anche prima, quand'era ubriaco. Ma lo rimetteranno a posto, all'ospedale, appena si libera un letto».

«Sangue di dio!», lui gridò, lì in piedi, in camicia da notte, tutto gonfio. «Ti dico che quell'affare ha cercato di ammazzarmi e meno male che la magnum era carica, e ho fatto appena in tempo a tirarla fuori, dal cassetto del comò, e quando ha fatto per saltarmi addosso un'altra volta, gli ho sparato. Allora s'è trascinata fino al letto, e eccola là. C'è il buco della pallottola. Mica immaginazione!».

Bussarono alla porta. Era il custode. «Troppo chiasso, qui», disse. «Niente televisione o radio, né rumori molesti, dopo le 10 di sera». E se n'andò.

M'avvicinai alla coperta. C'era sì, un buco. Appariva inerte, adesso. Quali sono i punti vitali d'una coperta vivente? «Gesù, dammi una birra», disse Mick. «Non m'importa anche se crepo».

La sua vecchia stappò tre bottiglie. Mick e io ci accendemmo da fumare.

«Senti, nino», mi disse, «portati via con te quella coperta, quando te ne vai».

«Non m'occorre, sai, Mick. Te la regalo».

Diede un sorso alla birra. «Portala via da qui, quella dannata coperta!».

«Tanto adesso è *morta*, no?».

«Non si sa mai», disse Mick.

E sua moglie: «Non mi direte, Hank, che ci credete a questa baggianata?».

«Sì, signora».

Essa si mise a ridere. «Mamma mia, siete matti tutti e due, allora». Poi mi chiese: «Anche voi bevete, Hank, non è vero?».

«Sì, signora».

«Forte?».

«Certe volte».

«Io ti dico soltanto di portare quella coperta FUORI da casa mia!».

Diedi una lunga sorsata alla birra e avrei voluto che fosse vodka. «Okay, Mick. Se proprio non la vuoi, me la riporto via».

La ripiegai e me l'appesi al braccio.

«Buona notte, gente».

«Buonanotte, Hank, e grazie per la birra».

Salii su per le scale. La coperta stava buona. Forse la rivoltellata l'aveva fatta secca. Entrai in casa. La buttai su una

sedia. Mi sedetti, stetti un pezzo a guardarla. Poi mi venne un'idea.

Presi una bacinella di zinco, ci misi dentro fogli di giornale. Mi munii di un coltellaccio. Deposì la bacinella sul pavimento. Andai a sedermi su una sedia. Mi misi la coperta sulle ginocchia. Impugnavo il coltellaccio. Ma non sapevo decidermi a tagliare la coperta. Sedevo inerte sulla sedia, dalla finestra aperta entrava il vento fetido notturno, carico dei miasmi di Los Angeles. M'accarezzava il collo. Non riuscivo a tagliare. Che ne potevo sapere? Forse quella coperta era una donna che un tempo m'aveva amato, e che aveva trovato la maniera di tornare da me, sotto forma di coperta. Pensai a due donne. Poi pensai a una donna. Poi mi alzai, andai in cucina, stappai la bottiglia di vodka. Il dottore m'aveva avvertito: se bevevo roba forte, sarei morto. Ma io mi ero regolato così: la prima sera un dito appena appena, la seconda un po' di più, e così via. Quella sera me ne versai un bicchiere pieno. Non è mica la morte che importa, è la tristezza, è la malinconia. Lo stupore. Le poche buone persone che piangono nella notte. La poca buona gente. Forse nella coperta c'era lei, quella donna. Forse ha tentato di uccidermi per portarmi nella morte con sé, oppure può darsi che abbia cercato di amarmi, come coperta, senza saper come... E ha cercato di uccidere Mick che l'intralcia quando lei mi voleva correr dietro?... Pazzia? Certo. Cosa non è pazzia? Non è pazzia la vita stessa? Siamo come giocattoli con la carica, tutti quanti noi... Qualche giro di chiavetta e, quando la molla si scarica, addio... Finché dura, camminiamo, ci agitiamo, facciamo progetti, eleggiamo le giunte comunali, tosiamo l'erba... Pazzia, ma sì, sicuro, cosa NON È pazzia?

Bevvi il bicchiere di vodka d'un fiato, mi accesi una sigaretta. Quindi presi la coperta, per l'ultima volta, e mi misi a TAGLIARLA! Tagliai, tagliai, tagliai. La tagliai a brandelli, la

feci a pezzettini... Gettai i pezzetti nella bacinella. Posai la bacinella vicino alla finestra. Accesi il ventilatore, che mandasse fuori il fumo. Quando la fiamma cominciò a guizzare, andai in cucina a versarmi un'altra vodka. Tornai di là. Il rogo ardeva bene, rosso e vivace. Bruciava come una qualsiasi strega di Boston, come qualsiasi Hiroscima, come qualsiasi amore, come qualsivoglia amore mai, e io non mi sentivo bene, non mi sentivo affatto bene. Bevvi d'un fiato il secondo bicchiere di vodka, senza neanche sentirne il bruciore. Andai in cucina a versarmene un'altra, portai con me il coltellaccio. Lo gettai nel lavandino. Stappai la bottiglia. Guardai di nuovo il coltello, sul lavandino. Sulla lama c'era una macchia di sangue.

Mi guardai le mani. Guardai, se mi fossi ferito. Le mani di Cristo eran mani bellissime. Guardai le mie mani. Neanche un graffio. Non un taglietto. Neppure una scalfittura.

Sentii le lacrime colarmi giù per le guance, strisciare pesanti come cose insensate senza gambe. Ero pazzo. Dovevo esser pazzo sul serio.

Charles Bukowski

*Storie di ordinaria follia. Erezioni Eiaculazioni Esibizioni*

1972





## Canto di ferro

Amore mio,

è difficile da questo fondo, da questo finale,  
dire come mi manchi, come immenso tu sei nel mancare,  
adesso che mi sono persa fra masse dure, fra cinghie di  
buio pesto,

senza divinità, senza la tua mano che tutto sorregge.

Tu mi credi più forte, mi pensi in oro e argento, ma  
guarda l'orma che lascio,

come di cagna, di passero stanco, di bruco, di mosca.

Non vedi? Non senti come mi spengo se non mi ami? Mi  
secco come una pianta.

Amami ancora un poco, con cura, con tempo, con attesa.

Amami come amano i forti spiriti,

senza pretesa, con fuoco generoso, con festa, senza ra-  
gionamento.

E scusa, scusa, scusa questo mio domandare ciò che si  
deve dare,

questo avere bisogno, scusalo. Non è degno del patto che  
lega la rondine al suo volo,

la rosa al suo profumo, il vino al suo colore, il tuo cuore  
al mio cuore.

Bambina mia.  
Per te avrei dato tutti i giardini  
del mio regno, se fossi stata regina,  
fino all'ultima rosa, fino all'ultima piuma.  
Tutto il regno per te.

Ti lascio invece baracche e spine,  
polveri pesanti su tutto lo scenario  
battiti molto forti  
palpebre cucite tutto intorno. Ira  
nelle periferie della specie e al centro. Ira.

Ma tu non credere a chi dipinge l'umano  
come una bestia zoppa e questo mondo  
come una palla alla fine.  
Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e  
di sangue. Lo fa perché è facile farlo.

Noi siamo solo confusi, credi.  
Ma sentiamo. Sentiamo ancora.  
Siamo ancora capaci di amare qualcosa.  
Ancora proviamo pietà.

C'è splendore in ogni cosa. Io l'ho visto.  
Io ora lo vedo di più.  
C'è splendore. Non avere paura.

Ciao faccia bella,  
gioia più grande.  
Il tuo destino è l'amore.  
Sempre. Nient'altro.  
Nient'altro, nient'altro.

Mariangela Gualtieri  
*Paesaggio con fratello rotto*  
2007

## La moglie ebrea

Sì, dunque io parto, Fritz. Ho forse tardato anche troppo, devi scusarmi, ma...

Fritz, non devi più cercar di trattenermi, non puoi. È evidente che finirei per rovinarti. Lo so che non sei un vigliacco, che non hai paura della polizia, ma c'è di peggio. Non ti metteranno in campo di concentramento, ma ti vieteranno l'accesso alla clinica, domani o dopodomani, e allora non dirai niente, ma ti ammalerai. Non voglio vederti qui a girellare per casa, a sfogliare riviste. Credimi, se me ne vado è per puro egoismo, non per altro. Non dirmi niente.

Non dirmi che non sei cambiato, non è vero! La settimana scorsa hai scoperto molto obiettivamente che la percentuale degli scienziati ebrei non è poi tanto grande. Si comincia sempre così, con l'obiettività e perché adesso continui a ripetermi che mai come ora ho dato prova del mio nazionalismo ebraico? Sì, sono nazionalista. È come una malattia che ti prende. Oh, Fritz, che destino è stato il nostro!

Non ti ho detto che volevo andarmene, che già da tempo volevo andarmene, perché non posso parlare quando ti guardo, Fritz. Allora mi sembra che ogni parola sia inutile. Tanto, è già tutto deciso!

Che cos'hanno? Cosa vogliono in realtà? Che cosa gli faccio? Non mi sono mai occupata di politica. Tenevo per Thälmann, forse? Sono una di quelle signore borghesi che hanno servitù eccetera, e tutt'a un tratto cosa succede? Soltanto alle bionde è permesso di essere così? Negli ultimi tempi ho pensato spesso a quello che mi dicevi anni fa, che ci sono persone che valgono e persone che valgono meno, e che ai primi si dà l'insulina quando hanno il diabete e agli altri no; e allora mi era parso naturale, stupida che non ero altro! Adesso hanno fatto una nuova distinzione del genere, e io appartengo alla categoria di quelli che valgono meno. Ben mi sta.

Sì, faccio i bagagli. Non devi far finta di non aver notato niente in questi ultimi giorni. Fritz, posso sopportare tutto meno che questo: di non guardarci dritto negli occhi nell'ultima ora che ci resta. Non dobbiamo dare questa soddisfazione a quei bugiardi che costringono tutti a mentire. Dieci anni fa, quando qualcuno diceva che non si notava affatto che io fossi ebrea, tu replicavi: «Eh, altroché!». Era una cosa che mi faceva piacere; era sincerità. Perché non avere adesso il coraggio di dire le cose come sono?

Faccio i bagagli perché altrimenti non sarai più primario, perché quelli della clinica ti salutano già a stento e tu non riesci più a dormire la notte. Non voglio che tu mi dica che non devo andarmene. Anzi, mi affretto perché non voglio che un giorno tu mi dica: «Devi andartene».

È questione di tempo. Il carattere, è questione di tempo. Ha una certa durata, proprio come un guanto. Ce ne sono di buoni che durano un pezzo. Ma nessuno dura in eterno.

E non sono neanche in collera. Ma sì che lo sono. Perché devo tollerare tutto? Cosa c'è di male nella forma del mio naso e nel colore dei miei capelli? E devo lasciare la città dove sono nata perché quelli possano risparmiare il burro.

Che razza di uomini siete! Sì, anche tu! Siete capaci di inventare la teoria dei quanta, la teoria di Trendelenburg, e lasciate che dei semiselvaggi vi ordinino di conquistare il mondo e di separarvi dalla moglie che vorreste avere. Siete dei mostri.

Tu te ne stai seduto lì, vedi tua moglie che fa i bagagli e non dici niente. Perché i muri hanno orecchie, eh? Ma se voi non dite niente! Gli uni stanno a orecchie tese, gli altri tacciono! Che schifo! Anch'io dovrei tacere. Se ti volessi bene, tacerei. Ma io ti voglio bene davvero!

Tanto a te ora che te ne importa, giusto? Io me ne vado e per te i problemi finiscono.

Non ti preoccupare per me, me la saprò cavare. Cercherò di sopravvivere, di vivere, magari cercherò anche di rifarmi una nuova vita, con un altro uomo. Dopo tutto sono ancora giovane, ho ventisei anni, sono ancora una bella donna.

Nel paese dove andrò, se trovo un altro uomo, non deve più succedermi niente di simile. Devo sapermelo tenere.

Non dirmi che mi manderai del denaro, tanto lo sai che non è possibile.

E non aver l'aria di credere che sia una cosa provvisoria: per quattro settimane! È una faccenda che non dura quattro settimane.

Lo sai tu e lo so anch'io.

E non parliamo di disgrazia, parliamo di vergogna.

Bertolt Brecht  
*Terrore e miseria del Terzo Reich*  
1935-1938



**Banksy**  
*Love Is In The Air*  
2006

*Tuttotrama* è un progetto di scrittura collettiva.  
Esiste grazie al contributo dei lettori stessi.  
Il dialogo *Zugzwang* si conclude  
nella misura in cui lo scrivi. Tu.  
Il miglior atto terzo (e ultimo) inviato all'indirizzo  
[tuttotrama@gmail.com](mailto:tuttotrama@gmail.com) entro il 4 marzo  
sarà pubblicato sul prossimo *Tuttotrama*  
e letto alla serata dell'11 marzo.

*Tuttotrama* è un'idea di Lorenzo Garozzo  
[tuttotrama.wordpress.com](http://tuttotrama.wordpress.com)

Correzione delle bozze, impaginazione,  
*editing*, progetto grafico: *Lapisvedese*

*Lapisvedese*



[lapisvedese.wordpress.com](http://lapisvedese.wordpress.com)



*Antica Osteria del Fico*

Cremona, 18 febbraio 2014